

Violenza di genere e conflitti: considerazioni antropologiche

Francesca Declich

Gender-based violence and conflicts: anthropological reflections

Abstract

Based on the most recent literature, this article addresses the range of explanations usually given for episodes of gender-based violence in contexts of conflict and group rape. It scrutinizes the different points of view taken by biologists, feminists, psychoanalysts, political scientists and practitioners on gender violence and deconstructs some existing stereotypes about the violent nature of human males. The results of recent and less recent empirical anthropological research suggest the notion that many stereotypes concerning human nature and violence are still based on certain old evolutionary assumptions, often grounded on out-dated anthropological beliefs.

Keywords: Gender Based Violence, human nature, sexual abuse, patriarchy, non-violence

Perché si parla di violenza di genere

Con violenza di genere, in inglese *gender-based violence*, (GBV) si intende qualsiasi violenza diretta contro una persona sulla base della sua identità di genere. Il concetto è dunque più ampio di quello di violenza contro le donne, perché include tutte quelle forme di violenza perpetrate anche nei confronti di soggetti di sesso maschile sulla base della loro identità di genere. Violenza contro le donne, dalla definizione avanzata nell'art. 1 della "Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne" e adottata nel dicembre del 1993 dall'Assemblea generale, è ogni atto di violenza basato sul genere "che risulta in, o è probabile che risulti in, danno fisico, sessuale e psicologico o in sofferenza per le donne, ivi incluse le minacce di questi atti, coercizione o deprivazione arbitraria di libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata."¹ Nel preambolo della dichiarazione stessa si riconosceva che la "violenza contro le donne è una manifestazione di relazioni di potere storicamente ineguali tra uomini e donne, che ha portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione contro le donne da parte degli uomini... e che la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali dai quali le donne sono forzate in una posizione di subordinazione in comparazione con gli uomini".²

¹ Trad. dell'autrice. United Nations Declaration on the Elimination of Violence Against Women, 1993.

² *Ibidem*

Si assume dunque che, dell'insieme delle forme di violenza identificate come violenze di genere, la violenza contro le donne non solo è parte sostanziale, ma è anche organizzata in modo da subordinare le donne e impedire preventivamente le loro possibilità di avanzamento nella società. Tuttavia anche in ambito femminista si preferisce usare il più recente concetto di violenza di genere, perché implica una riflessione cosciente sui ruoli di genere nella o nelle società delle quali si parla. Il rischio presente nella documentazione e nelle campagne sulla violenza nei confronti delle donne è che si consolidi un atteggiamento secondo cui le donne vengono considerate sempre come vittime, riconfermando e perpetuando così l'opposizione binaria uomo/donna stereotipata dei ruoli di genere per effetto della quale ci si aspetta che l'uomo sia attivo/forte/violento e la donna invece passiva/debole/non violenta.³

È ormai sentire comune e risultato di ricerche di molti autori e autrici che la violenza di genere sia perpetrata in un *continuum* dai conflitti armati ai periodi di pace, ma che si intensifichi durante i conflitti e in tempi di crisi.⁴ Le condizioni di caos e di mancanza di regole e leggi che si verificano durante le guerre, gli spostamenti di popolazioni dalle proprie abitazioni a contesti sconosciuti dove non ci sono più le normali reti di vicinato, di parentela e di coesione sociale facilitano questa intensificazione. Ulteriori fattori strutturali che vedono le donne in posizione di subordinazione fanno sì che esista tale *continuum*. Seguendo questa linea sono stati studiati alcuni aspetti della violenza di genere nei conflitti nei territori palestinesi di Gaza e Haifa.⁵ Una complessa ricerca svolta tramite interviste a donne che hanno subito violenza sessuale ma anche tramite una raccolta di dati nei centri sanitari ha evidenziato che anche in contesti altamente conflittuali e violenti come la Palestina, dove la violenza di un conflitto armato è mostrata e vissuta dalla popolazione quotidianamente, il luogo dove le donne hanno maggiormente paura o si sentono più insicure rispetto agli abusi sessuali è la casa e "l'autore della violenza è nella maggioranza dei casi un intimo e, in particolare, il coniuge (partner o fidanzato)".⁶

Tuttavia la violenza di genere, nelle fattispecie di stupro e di violenza sessuale, è usata come forma di ulteriore intimidazione e annientamento individuale anche nei contesti di repressione politica come verificato da Sara Judit Gutierrez nelle sue ricerche svolte sulle donne sopravvissute alle torture della dittatura argentina.⁷ Alle donne che subivano le torture cui venivano sottoposti dallo stato argentino tutti i dissidenti, venivano in aggiunta inflitte violenze sessuali e stupri⁸ e questo tipo di

³ Carnino 2003, pp.55-66.

⁴ Green & Sweetman 2013, p.423.

⁵ Balsamo 2010.

⁶ Balsamo 2010, p.30.

⁷ Gutierrez (2015) ne parla in un saggio presentato presso la Summer School organizzata dalla rete Gendercit a Firenze presso il Dipartimento di scienze dell'educazione e psicologia tra il 7 e il 10 settembre 2015.

⁸ Sara Judit Gutierrez, 2015.

violenze erano il risultato di una formazione specifica ricevuta dai militari al proposito.⁹

La legislazione internazionale ha definito in diverse occasioni il concetto di stupro per poterne garantire una perseguibilità. Tra queste si può qui citare quella della definizione introdotta dal Tribunale Internazionale per il Rwanda (ICTR), che identifica lo stupro come “una invasione fisica di natura sessuale commessa su una persona in circostanze coercitive”,¹⁰ che peraltro lo stesso tribunale persegue solo nella fattispecie di crimine contro l’umanità.¹¹ In situazioni di guerra s’incontrano tuttavia diverse altre forme di violenza sessuale, che possono includere la nudità forzata, la gravidanza forzata, la tortura e le mutilazioni sessuali, la schiavitù sessuale e la sterilizzazione.

Sulla natura della violenza di genere perpetrata in casi di conflitti ricorrono diversi argomenti, alcuni dei quali riemergono ciclicamente ogni qual volta, nel corso di un conflitto, pervengano notizie sulle più svariate forme di abusi sessuali. Ed effettivamente la violenza di genere, soprattutto contro le donne, aumenta molto durante i conflitti.

A questo proposito varie spiegazioni del senso comune si basano sull’opinione che in tempo di guerra questa violenza 1) sia inevitabile; 2) sia sempre esistita, ma andrebbe sradicata; 3) che durante i conflitti gli uomini “diventino pazzi” e facciano cose che mai farebbero durante la vita civile.

Un argomento spesso citato, soprattutto da chi proviene da una tradizione giuridica, è il caso del ratto delle Sabine quale esempio storico primordiale di stupro di guerra. Ma molti altri possono essere citati, anche tra i racconti epici relativi all’antichità, inclusi i racconti omerici dell’Iliade nella quale, per esempio, Nestore incita le truppe greche a portarsi via le mogli dei Troiani.¹²

Tuttavia l’idea che una forma universale di discriminazione si riproponga in forma uguale in contesti geografici e culturali molto diversi nel corso del tempo dalla fondazione di Roma fino a oggi, o dai tempi della guerra di Troia, se ci permette di riconoscere l’esistenza di forme di violenza di genere anche nell’antichità, non aiuta nella elaborazione della tematica dell’attuale violenza di genere in contesti di conflitto. In primo luogo è ormai da decenni che non si pensa più alle culture umane come collocate su una scala evolutiva unica e lineare, e bisogna dunque immaginare e riconoscere le diverse forme nelle quali in certe culture si verificano o non si verificano atti di violenza di genere. In secondo luogo la riproposizione di una discriminazione universale avvenuta sin dai tempi preistorici può portare con sé a

⁹ Bourke 2009, pp.448-449, in Gutierrez 2015.

¹⁰ Tra le ultime definizioni vi è quella dello statuto di Roma della Corte Criminale Internazionale (ICC) del 1997 dove nella definizione di stupro sono inclusi due elementi chiave: 1) la penetrazione dell’organo sessuale del perpetratore o un oggetto di “qualsiasi parte del corpo della vittima” e 2) una “invasione ... commessa con la forza, o sotto minaccia di forza o coercizione”.

¹¹ Lattanzi 2015, p.84.

¹² Jonathan Gottschall 2004, p.139.

cascata una serie di stereotipi riguardanti la natura della violenza di genere nei confronti delle donne come fenomeno ancestrale, fondato biologicamente e quindi, in qualche misura, inevitabile. L'argomento che gli stupri siano conseguenze inevitabili dei periodi di guerra è stato da tempo scartato.¹³ Infatti esistono diversi casi di conflitti recenti, dunque studiati di recente, all'interno dei quali stupri e violenze sessuali sono stati scarsissimi o quasi inesistenti. Ne sono un esempio i comportamenti degli insorti del Salvador o di quelli Tamil del LTTE (Liberation Tigers of *Tamil* Eelam) degli anni '90 del secolo scorso, come suggerito da Elizabeth Jean Wood.¹⁴ Vi sono anche casi nei quali c'è stato un mutamento progressivo dei modelli di violenza di certi gruppi armati che hanno incluso solo in un secondo tempo l'uso della violenza sessuale tra le loro pratiche: tra questi i gruppi armati di *Sendero Luminoso* in Perù e l'*Inkatha Freedom Party* nel KwaZuluNatal in Sud Africa durante il conflitto con l'African National Congress tra il 1980 e il 1990.¹⁵ La violenza sessuale in guerra non è inevitabile e gli eserciti spesso contengono e dirigono i comportamenti dei propri membri nei confronti dei civili.

Il tema dello scambio delle donne come elemento fondante all'origine della famiglia moderna monogamica, che avrebbe soppiantato le precedenti forme di matrimonio per gruppo fra le quali il matrimonio per ratto sarebbe una forma di passaggio verso la monogamia, è un vecchio cavallo di battaglia di Engels.¹⁶ Ma Engels era un uomo di fine Ottocento, le cui conoscenze antropologiche empiriche, per motivi storici, erano più che limitate: la prima versione del testo che ne parla era del 1884. Di fatto molto del suo lavoro si basava su testi di Johann Jacob Bachofen¹⁷ e del giurista ottocentesco Lewis Henry Morgan (1818-1881), poi considerato primo etnologo moderno americano, che aveva studiato la società matrilineare degli indiani d'America Irochesi.¹⁸ Engels abbracciava molte delle ipotesi interpretative evolucionistiche di Morgan.

L'argomento dello scambio delle donne viene poi elaborato in maniera diversa da Levi-Strauss per il quale le donne "circolano tra i clan, le stirpi o le famiglie".¹⁹ Le donne scambiate, quindi, rientrerebbero in un sistema di comunicazione tra i gruppi.²⁰ Che esistano scambi matrimoniali a fini di alleanza in molte società è indubbio, ma tali scambi sono scambi di uomini e donne fatti da uomini e donne, non certo dagli uomini dei gruppi che scambiano donne.²¹ Non è inoltre provato che lo scambio sia

¹³ Cohen 2013, p.461.

¹⁴ Wood 2008, p.132,143.

¹⁵ Wood 2008, p.153.

¹⁶ Engels 2005.

¹⁷ Bachofen 1988.

¹⁸ Morgan 1998; Morgan 2013; Engels 2005.

¹⁹ Lévi-Strauss 1980, pp.75-77.

²⁰ Lévi-Strauss 1980, p.76.

²¹ Maurice Bloch, lezioni di Master in Social Anthropology, London School of Economics, 1990. Il fatto che il tema venisse trattato durante normali lezioni chiarisce che l'argomento era già allora ormai

avvenuto in linea evolutiva producendo “civilizzazione” rispetto a una precedente “primitività”.

A mio avviso, tali stereotipi vanno anche essi analizzati e decostruiti, perché sono fondati essi stessi su modelli patriarcali, come lo è un certo tipo di psicoanalisi²² che si basa su tale antropologia e su mitologie studiate agli esordi degli studi religiosi comparativi, ma mai rianalizzate e decostruite; e questa decostruzione va fatta, come compito importante dell’antropologia moderna, al fine di favorire un’analisi sociale e culturale utile per lavorare all’eradicazione delle violenze di genere. È quindi importante basarsi su una pluralità di studi fondati su ricerche di campo riguardanti situazioni concrete da non interpretare tout court secondo concezioni prestabilite.

Ricerche svolte di recente mostrano come la violenza sessuale esercitata durante le guerre si diversifichi molto sia nelle forme che nella gravità delle azioni compiute.²³ Gli studiosi non riescono a raggiungere un accordo sui motivi per cui tale violenza sia ricorrente e gli studi recenti al riguardo sono piuttosto scarsi.²⁴ Pertanto si cerca di approfondire l’argomento studiando i casi nei quali la violenza di genere si verifica, le cause sociali e strutturali che portano a essa e i fattori di rischio che possono spingere alla pratica di tale violenza. Alcuni sostengono che la violenza di genere avvenga in tutti i conflitti armati, altri affermano che sia molto diffusa in certi conflitti e limitata in altri, alcuni studiosi avanzano l’idea che le guerre a sfondo etnico aumentino la probabilità che si verifichino violenze sessuali e altri infine individuano nella disuguaglianza tra uomini e donne una spiegazione del fenomeno.²⁵ È ovvio che solo la ricerca comparativa e l’informazione sulle diverse modalità e variabili dello stupro e della violenza sessuale può fornire informazioni sulle quali basare spiegazioni convincenti.

Tramite una base di dati originali, Dara Kay Cohen in uno studio recente ha comparato gli stupri commessi durante guerre civili in conflitti occorsi tra il 1980 e il 2009 e ha elaborato una spiegazione alternativa alla maggiore o minore intensità e diffusione del fenomeno. Considerata la straordinaria diffusione dello stupro di gruppo in contesti di guerra rispetto ai periodi di pace e sulla base delle ricerche compiute, Cohen sostiene che su questa ampia diffusione incida il fatto che i gruppi armati usino lo stupro in tempo di guerra come strumento di socializzazione.²⁶ Secondo questa teoria i gruppi armati e gli eserciti statali che reclutano le proprie milizie con la forza o il rapimento tendono a commettere stupri di gruppo più facilmente di coloro che hanno reclutato le milizie con metodi volontari. Le milizie del primo caso sviluppano bassi livelli di coesione sociale e lo stupro di gruppo tende

entrato nel senso comune.

²² La psicoanalista Marina de Carneri nel suo libro del 2015 chiarisce come diversi miti sui quali si basa la psicoanalisi sono strutturalmente basati su concetti maschiocentrici (de Carneri 2015).

²³ Cohen 2013, p.461.

²⁴ Henry 2016, p.50.

²⁵ Cohen 2013, p.461.

²⁶ Cohen 2013, p.461.

a creare tra i membri del gruppo stesso legami di lealtà reciproca e stima, in sostanza coesione.²⁷ In base a uno dei casi esaminati, la guerra in Sierra Leone (1990-2002), risulta chiaro che “il meccanismo con il quale i combattenti vengono reclutati influisce sulla propensione dei combattenti a coinvolgersi in stupri in tempo di guerra”.²⁸

In un testo interessante Jonathan Gottschall, del quale non condivido le conclusioni, riunisce in quattro categorie le linee teoriche principali sulle quali si sviluppano le spiegazioni degli stupri di guerra, che egli definisce come: teorie femministe, teorie culturali-patologiche, teorie sullo stupro strategico e teorie biosociali.²⁹ Le prime tre, sebbene varino nella definizione dei fattori causali, scartano tutte il fattore desiderio sessuale come fattore causale principale. Queste linee di pensiero considerano, sebbene ciascuna in maniera diversa, causa cruciale degli stupri di guerra i fattori sociali e culturali caratteristici di certi specifici tipi di società.

In generale le teorie femministe condividono l'idea che lo stupro di guerra sia il risultato di una diseguaglianza di potere tra i generi. Quindi, secondo queste teorie, lo stupro di guerra è un crimine determinato dal desiderio degli uomini di esercitare una forma di dominio nei confronti delle donne e non deriva da desideri di tipo passionale.³⁰ Queste teorie si sono schierate contro la teoria detta della “pentola a pressione,” che vedeva i violentatori di guerra come vittime di un incontenibile desiderio biologicamente determinato, un “sexual urge”,³¹ un bisogno impellente, che essi esprimevano tramite lo stupro in un contesto così sregolato e caotico come quello di guerra.³² Secondo Lila Melani e Linda Fodaski, seguite da altre femministe e da Ruth Seifert, lo stupro “non è un atto sessuale ma un atto di aggressione,”³³ nel quale la psiche dello stupratore non soddisfa una funzione sessuale³⁴ perché, questo in accordo con Brownmiller, “non ha nulla a che vedere con la disponibilità o meno di donne disposte al rapporto o prostitute”.³⁵ Inoltre alcuni uomini in quelle situazioni semplicemente preferiscono stuprare³⁶, mentre altri non lo fanno.

Lo stupro visto come patologia culturale trova nella storia del paese di provenienza dei soldati e della nazione dove si svolge il conflitto i fattori scatenanti del fatto che gli uomini trascendano nella pratica degli abusi sessuali, considerati come barbarie. Questa teoria si basa su un approccio psicoanalitico di gruppo. A questo tipo di spiegazioni aderiscono coloro che vedono la estrema diffusione della

²⁷ Cohen 2013, p.461.

²⁸ Cohen 2013, pp.474-475.

²⁹ Jonathan Gottschall 2004, p.129. Utile il riferimento a queste fatto da (Battistelli & Galantino 2015, pp.397-411).

³⁰ Jonathan Gottschall 2004, p.130.

³¹ Seifert 1996, p.35.

³² Jonathan Gottschall 2004, p.130; Seifert 1994, p.55.

³³ Seifert 1996, p.35; McPhail 2016, p.316; Melani & Fodaski 1974.

³⁴ Seifert 1996, p.36.

³⁵ Brownmiller 1975, p.76.

³⁶ Seifert 1996, pp.35-36.

pornografia in Serbia nei decenni scorsi come un fattore che disumanizzava le donne costituendo una preparazione perfetta, durante il genocidio nella ex-Yugoslavia, per le atrocità sessuali perpetrate contro le donne mussulmane e croate.³⁷ Altro esempio riportato è quello che individua le tendenze sado-masochistiche della educazione giapponese come grande spinta alle atrocità compiute dai soldati giapponesi contro le donne in Asia durante la seconda guerra mondiale, per esempio gli stupri e le violenze di Nanchino del 1937.³⁸

Le teorie bio-sociali, contrariamente alle altre tre, vedono la decisione di stuprare dei combattenti come un'attività geneticamente determinata, una sorta di riflesso genetico inevitabile.³⁹ Spesso queste linee teoriche sono state anche assimilate al modello di aggressione idraulico rifacentesi a Freud e agli etologi Konrad Lorenz e Robert Ardrey, secondo il quale la pressione che spinge a dare spazio agli impulsi, normalmente contenuta da regole e norme di convivenza, straripa in contesti di estrema sregolatezza come quelli causati dalle guerre.⁴⁰ Gottschall sostiene che, invece, le nuove teorie bio-sociali sono valide perché non considerano l'aspetto genetico della violenza come l'unico fattore, ma come un fattore della stessa importanza degli altri nell'analisi della violenza di genere.

Esistono persino studi di psicologia evolutivistica e sociobiologia che hanno recentemente asserito che lo stupro possa essere considerato una sorta di strategia riproduttiva inclusa all'interno del processo evolutivo naturale.⁴¹

È un fatto che le tendenze degli studi sull'eziologia dello stupro in contesti di guerra cambiano nel corso del tempo. Per esempio, nel diciannovesimo secolo le teorie psicoanalitiche individuavano lo stupro come un atto sessuale piuttosto che di violenza. Si cominciò a considerare gli stupratori come devianti psicologici e non criminali. Se ne rivendicava il legame con ansie di castrazione, inclinazioni omosessuali represses, desideri sessuali insaziabili.⁴² Attualmente nuovi studi eziologici cercano di spiegare le cause sociali e strutturali che portano a perpetrare la violenza sessuale durante i conflitti e anche i fattori di rischio. Alcuni ricercatori individuano, tra questi, fattori sociali importanti: “esperienze di fanciullezza avverse; disordini dell'attaccamento e della personalità; apprendimento sociale e delinquenza; mascolinità caratterizzate da disegualianza di genere; abuso di sostanze stupefacenti e disponibilità di armi da fuoco”.⁴³

Diversi studi però concordano con l'affermare che lo “stupro è un prodotto di una mascolinità egemonica militarizzata distorta (sebbene normalizzata), che verosimilmente è strutturalmente inserita in un'ineguaglianza di genere e relazioni di

³⁷ MacKinnon 1994.

³⁸ Rosenman 2000.

³⁹ Jonathan Gottschall 2004, p.133.

⁴⁰ Jonathan Gottschall 2004, p.133.

⁴¹ Thornhill & Palmer 2000.

⁴² McPhail 2016, p.315.

⁴³ Jewkes 2012 in Henry 2016, p.49.

potere ineguale pre-conflitto.”⁴⁴ Battistelli e Galantino vedono l’humus culturale dello stupro di guerra nelle caratteristiche della mascolinità che si riproduce nel contesto delle organizzazioni militari. Specificità delle organizzazioni militari, e qui si riferiscono soprattutto al caso italiano, è di essere da una parte istituzioni totali nel senso suggerito da Goffman⁴⁵ e dall’altra di essere per natura istituzioni monogenere, sostanzialmente maschili. Queste caratteristiche insieme fungerebbero da “minaccia latente all’eterosessualità del soldato” che non propenda consapevolmente per l’opzione omosessuale spingendo l’intero gruppo ad accentuare modelli di virilità eterosessuale.⁴⁶ Questi sarebbero evidenti già in tempo di pace e si esprimerebbero nella sub-cultura da caserma fatta di sfoggi di imprese sessuali, vere o fantasticate, linguaggio ostentatamente scurrile, frequentazione della prostituzione e atteggiamenti esageratamente omofobici.⁴⁷ Reazione diversa, più “educata”, ma conseguente allo stesso problema sarebbero le buone maniere cavalleresche che ispiravano i rapporti dei militari, soprattutto delle alte cariche e degli ufficiali, nei confronti delle donne.⁴⁸ Questo quadro renderebbe necessario un enorme sforzo per il controllo e la disciplina di eserciti dello stato tramite l’uso di simboli, gradi, insegne e quant’altro. Sebbene anche gli eserciti regolari possano apparire quotidianamente a rischio nel controllo della disciplina dei propri componenti, gli eserciti non regolari costituiti da milizie meno “controllate” centralmente, sarebbero i più probabili gruppi promotori di violenze efferate, incluse quelle sessuali e di genere.⁴⁹

Questa situazione, dunque, manifesta una patologia nella maniera in cui la cultura dell’esercito è costruita e su questa patologia si possono fare interventi. Certamente in questo quadro non si distingue molto tra violenza e violenza sessuale, ma si assume che l’istituzione monogenere possa produrre un timore dell’omosessualità che spingere i soggetti a comportamenti patologici, inclusa la violenza sessuale nei confronti delle donne.

Molto recentemente Beverly McPhail ha invece analizzato le varie teorie femministe sulle cause dello stupro, le ha classificate secondo cinque tipologie e ha proposto un modello di causalità comprensivo che integra le varie caratteristiche dei vari approcci in un solo quadro di riferimento.⁵⁰ Raccogliendo insieme i punti di forza di ognuno dei cinque approcci il nuovo quadro di riferimento comprensivo che denomina FFP (*Feminist Framework Plus*) considera cruciale la multi fattorialità che provoca gli eventi di violenza sessuale: non scarta la gratificazione sessuale, ma include il desiderio di esercitare controllo e potere, il desiderio di affermare mascolinità tramite l’aggressione.⁵¹ L’inclusione del tema dell’intersezionalità

⁴⁴ Battistelli & Galantino 2015; Henry 2016, p.44.

⁴⁵ Goffman 1961.

⁴⁶ Battistelli & Galantino 2015, pp.402-403.

⁴⁷ Battistelli & Galantino 2015, p.403.

⁴⁸ Battistelli & Galantino 2015, p.403.

⁴⁹ Battistelli & Galantino 2015, p.404.

⁵⁰ McPhail 2016.

⁵¹ McPhail 2016, p.323.

dell'oppressione permette di distinguere i diversi livelli di violenza strutturale all'interno dei quali si muovono gli attori coinvolti. Questo quadro aumenterebbe il potere esplicativo della comprensione dello stupro e fornisce migliori indicazioni per attività educative di prevenzione.⁵²

L'idea che lo stupro sia oggi usato sempre più come arma di guerra è piuttosto diffusa ed è ampiamente utilizzata anche in campo giornalistico. In alcuni casi, si asserisce, c'è una strategia dichiarata nella quale sono i capi a incitare i soldati allo stupro; in altri la strategia non è dichiarata, sebbene le implicazioni di certi atti e comandi sembrano essere ovvie. Lo stupro diventa una tattica usata dai soldati per raggiungere scopi strategici. In ogni caso, in questa visione, lo stupro è un'arma utilizzata contro la popolazione civile che dovrebbe, in base alle convenzioni internazionali sul trattamento delle popolazioni civili in guerra e i prigionieri, essere invece protetta. Delle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 la quarta è specificamente dedicata alla protezione dei civili in tempo di guerra e include diversi strumenti per proteggere le donne dalla violenza.⁵³ Simona La Rocca individua chiaramente tra le carenze di questa convenzione il fatto che si limiti a tutelare l'onore e non la persona come individuo e che, nell'art. 27 comma 2, sebbene si menzioni per la prima volta la norma internazionale che cita il delitto di stupro, questo crimine viene considerato come delitto tra i non particolarmente gravi.

Nell'ambito femminista nuovi contributi problematizzano ulteriormente il tema. Per esempio, Kirby chiarifica che ci può essere consenso nell'asserire che lo stupro è un'arma di guerra, ma dissentire profondamente sulle motivazioni che portano a questo tipo di violenza.⁵⁴ Dunque la sua analisi cerca di decostruire da un punto di vista femminista i discorsi sullo stupro come arma di guerra. Li analizza e li differenzia per le tre modalità che intravede nelle forme narrative usate per parlarne: strumentalità, mitologia e irrazionalità. Suggerisce poi che questi tre modi di trattare il tema abbiano un impatto diverso sul modo in cui si possono prevedere politiche per mitigare o sradicare la pratica.⁵⁵

La modalità narrativa che asserisce la *strumentalità* dello stupro di guerra legittima sostanzialmente il fatto che i militari agiscono all'interno di un'organizzazione molto gerarchica e strutturata e che, dunque, siano pronti a obbedire all'ordine di stuprare.⁵⁶ Poiché "lo stupro costa meno delle pallottole," esso diventa un'arma che può essere usata in diverse maniere.⁵⁷

Un'altra modalità narrativa considera la violenza di genere in contesto di guerra come qualcosa di *irrazionale*. In questa prospettiva gli attori non sono più le

⁵² McPhail 2016, pp.325-326.

⁵³ La Rocca 2015a, p.50.

⁵⁴ Kirby 2013, p.815.

⁵⁵ Kirby 2013, p.797.

⁵⁶ Kirby 2013, p.813.

⁵⁷ Kirby 2013, p.807.

istituzioni o le organizzazioni “ma individui diretti a certe azioni da una confluenza di eventi e fattori interni”⁵⁸. Questo implicherebbe che “lo stupro non può essere cambiato da una politica ma deve essere accettato come un tipo di esplosione persistente”.⁵⁹ Secondo Kirby questa spiegazione sembra quasi più pernicioso delle spiegazioni psicologiche ed è legata a quelle biologiche, perché non prevede la possibilità di un qualsiasi controllo.⁶⁰

Tra le modalità spesso praticate di narrazione sulla violenza di genere in guerra, c'è quella legata alla *mitologia*, nella quale si interpreta la violenza sessuale come una “riflessione simbolica della mitologia maschilista”.⁶¹ Questa è tanto più forte quanto più “enfattizza i modi nei quali le donne sono trattate come segni scambiati tra uomini.”⁶²

Questo tipo di narrativa è piuttosto ambigua e vi si parla della donna (non delle donne) come essere “rappresentativo di una nazione da distruggere o una comunità da punire, e dello stupro come una violazione che conta solo come una violazione in un qualche senso collettivo a causa di norme patriarcali di famiglia e di consuetudini”.⁶³ In altre parole, *mutatis mutandis*, è un po' come quando, nei trattati internazionali, come la Dichiarazione di Bruxelles del 1874, si parlava di onore e diritti della famiglia, o come, con la Convenzione di Ginevra,⁶⁴ si tutelava l'onore e non la persona o quando, fino a pochi anni fa in Italia, si prevedeva il delitto d'onore. Il parlamento italiano ha abrogato la “rilevanza penale della causa d'onore” contenuta nel codice Rocco degli anni Venti del secolo scorso solo nel 1981. In quei casi si trattava dell'abuso sessuale come crimine contro l'onore piuttosto che contro la persona abusata e si prevedeva la possibilità di una vendetta da attuare per difendere l'onore del gruppo di provenienza della persona abusata. In questi casi non si riconosceva la soggettività della persona, stupratore o stuprata, né i diritti della persona stuprata o le responsabilità individuali dello stupratore, ma l'onore macchiato, quello della famiglia. Tornando alla modalità narrativa mitologica individuata da Kirby, c'è l'aggravante che tale modalità legittima, attraverso la narrativa della donna come simbolo di comunità nazione o etnia, il rapporto di subordinazione della donna nei confronti dell'uomo. Ciò avviene tramite l'appello a un ordine superiore, che sia quello nazionale, quello tribale o quello comunitario.⁶⁵ Si costruisce una realtà tramite il discorso e la si riproduce. Kirby parla di ciò come di una forma di “accettazione delle spiegazioni istituzionali della violenza” e, in base a questa posizione, critica anche alcuni documenti di area femminista.⁶⁶

⁵⁸ Kirby 2013, p.809.

⁵⁹ Kirby 2013, p.809.

⁶⁰ Kirby 2013, p.809.

⁶¹ Kirby 2013, p.811.

⁶² Kirby 2013, p.811.

⁶³ Kirby 2013, p.811.

⁶⁴ La Rocca 2015a, pp.47, 50-51.

⁶⁵ Yuval-Davis 1996.

⁶⁶ Kirby 2013, p.811.

Di fatto, nel contesto esplicativo in cui ci si rifà a contesti mitologici, si depersonalizzano gli stupratori e se ne parla “non come self-interested o come agenti in base a desideri personali, ma come attori della performance di un rituale socio-culturale.”⁶⁷

Natura umana e mitologia

Sui materiali mitologici per la giustificazione di alcuni comportamenti violenti maschili, la letteratura junghiana sugli archetipi ha fornito lo spunto a un uso vago del concetto di archetipo, nel quale miti di vario genere vengono assunti come forme archetipiche universali.

Freud e Jung attingevano a piene mani agli studi comparativi delle religioni coltivati in epoche in cui la ricerca antropologica sul campo non era ancora diffusa e dunque le riflessioni antropologiche sulla religione erano molto più di oggi fondate su classificazioni operate deduttivamente dagli studiosi piuttosto che sull'analisi del punto di vista emico, ovvero il punto di vista degli attori. Dall'interno di questo paradigma conoscitivo, per esempio, Freud usava immagini di miti greci per motivare le radici di una fase della crescita infantile caratterizzata da quello che egli definiva “complesso di Edipo”, rifacendosi al mito greco relativo a questo personaggio, e la indicava come fase di passaggio universale nella specie umana. Non a caso l'antropologo Bronislaw Malinowski, famoso per aver sperimentato una ricerca sul campo di lungo periodo, instaurando il metodo dell'osservazione partecipante nelle isole melanesiane Trobriand in società a discendenza matrilineare, già nel 1927 poneva seri fondamenti per argomentazioni atte a confutare tale universalità e, soprattutto, trovava elementi per rifiutare molti aspetti di quella dottrina psicoanalitica.⁶⁸ Poiché nella società matrilineare il padre biologico non esercitava autorità sui figli (cosa che invece faceva lo zio materno) il presupposto per il complesso di Edipo, provocato dall'esistenza di una figura paterna dotata di autorità in base alla quale aveva la funzione di separare il bambino dalla madre di cui questi era innamorato, veniva a mancare. Il sistema esplicativo freudiano si scopriva come fortemente radicato nella cultura della borghesia viennese dei tempi di Freud.⁶⁹

Ma indubbiamente Freud, quando produceva le sue teorie, non aveva a disposizione quei materiali freschi di campo relativi alla matrilinearità che raccolse Malinowski, il quale, peraltro, aveva tratto ispirazione per alcune sue osservazioni proprio dagli insegnamenti freudiani. Non si spiega però come mai oggi, invece, sia ormai invalsa l'abitudine di fare riferimento a concetti e criteri pseudo-antropologici o di un'antropologia vetusta, che vengono assunti come universalmente validi e che non tengono conto degli studi antropologici più recenti. Se non si fa riferimento agli

⁶⁷ Kirby 2013, p.811.

⁶⁸ Malinowski 1969; Malinowski 1980, p.345.

⁶⁹ Harris 1990, pp.308-309.

studi delle culture di tutto il mondo svolti da punti di vista emici, quando ci si riferisce alla natura umana, si rischia per lo più di proiettare nell'analisi idee provenienti da conoscenze apprese a scuola, radicate nell'etnocentrismo e di questo imbevute. Gli studi junghiani sugli archetipi possono essersi prestati a diversi malintesi su quella che viene considerata "la natura umana", soprattutto se slegati da conoscenze antropologiche fondate sulla ricerca di campo e sulla osservazione diretta di manifestazioni sociali della natura umana nelle più svariate sfaccettature culturali ed etniche .

Per Jung "l'archetipo è in sé un elemento vuoto, formale, nient'altro che una "*facultas praeformandi*", una possibilità della forma di rappresentazione data a priori."⁷⁰ Gli archetipi sono "“forme senza contenuto’ atte a rappresentare solo la possibilità di un certo tipo di percezione e azione.”⁷¹ Collegare gli archetipi ai miti greci e poi asserirne l'universalità è un passaggio logico legato a un atteggiamento decisamente etnocentrico.

Seguendo questo filone sono invalse spiegazioni della violenza sessuale maschile di gruppo anche odierna, basate su un presunto archetipo che si fonda sul mito dei centauri.⁷² Il considerare archetipi universali alcuni miti nati in una specifica cultura, quella greca misogina e maschio-centrica⁷³ in questo caso, e in vita oltre duemila anni fa è un passaggio logico che non è così lineare nel contesto odierno.

Espressioni come quella usata da alcuni psicoanalisti tipo "maschio aggressivo precivile"⁷⁴ o il richiamo a riti arcaici della caccia fondati sulla competizione maschile,⁷⁵ che rappresenterebbero l'arcaico istinto maschile alla competizione, non hanno rispondenza negli studi antropologici aggiornati sulle società di cacciatori e raccoglitori e sembrano piuttosto il precipitato di tanti stereotipi sull'evoluzione della specie umana latenti nel senso comune. Che il ruolo di padre sia, in rapporto all'evoluzione, "una costruzione recente, sostanzialmente antistintuale",⁷⁶ è un'asserzione etnocentrica e non specificamente fondata su studi antropologici. Si corre ancora il rischio, dopo che per decenni gli antropologi e le antropologhe hanno svolto ricerche sul campo nei più remoti angoli del mondo per decentrare la prospettiva di analisi decostruendo il pensiero che la civilizzazione sia una linea evolutiva unica e segnata da caratteristiche specifiche, di riproporre vecchi schemi conoscitivi etnocentrici, anzi "Europa-centrici". Come se gli studi di Bachofen sul matriarcato quale organizzazione sociale primitiva, necessariamente precedente al patriarcato, nella quale non si conosceva chi fossero i padri mentre la

⁷⁰ Jung 1980, p.81.

⁷¹ Jung 1980, p.49.

⁷² Zoja 2016.

⁷³ Cantarella 2010.

⁷⁴ Zoja 2010, p.49 .

⁷⁵ Zoja 2010, pp.48-49.

⁷⁶ Zoja 2016, p.23.

madre “è sempre certa” fossero basati su una qualche evidenza provata dall’esperienza.

In tali analisi della violenza di genere si assume, infatti, che esistano società primitive delle quali fanno parte praticamente tutti coloro che non sono occidentali o assimilati agli occidentali, e si concepisce un’idea di primitività come opposta nella linea evolutiva alla civilizzazione, che da tempo gli studiosi, e tanto più dagli antropologi, hanno scartato.

La specie umana si è per millenni basata sul sistema di caccia e raccolta, che non per questo va considerato un sistema meno complesso di altri, o necessariamente più retrogrado di altre forme di organizzazione sociale. Secondo studi antropologici ormai consolidati effettuati tra i cacciatori e i raccoglitori, i maschi che cacciano, lungi dal competere “arcaicamente” per la preda, tendono a dividerla e ridistribuirla nel maggior numero di parti possibili secondo un modello di reciprocità generalizzata.⁷⁷ È stato provato che, là dove ci sia una scarsità di risorse, è molto più probabile che ci sia una condivisione delle stesse.⁷⁸ Lorna Marshall trovò nei suoi studi sui !Kung del Kalahari che di un’antilope cacciata e portata in un campo furono fatte sessantatré porzioni di carne cruda che vennero ulteriormente spartite in crude e cotte tra coloro che le avevano ricevute.⁷⁹

L’uso di supposti archetipi universali per spiegare la violenza maschile non aiuta la comprensione della “natura umana,” ma legittima la violenza tramite giustificazioni mitiche. Anche tra gli psicanalisti c’è chi condivide questa visione, come Marina de Carneri quando asserisce che “con l’invenzione del ‘centaurismo’... l’esercizio della violenza attraverso la sessualità maschile non è letto come un fatto sociale e culturale da trasformare, ma come un dato di natura ricorrente, una specie di richiamo della foresta, che bisogna combattere e che si può forse controllare, ma non cambiare.”⁸⁰

Gli studi svolti da Gabriella Lettini e Rita Nakashima Brock mostrano come le violenze della guerra e le violenze di genere che in essa si possono verificare, lungi dall’essere nella natura maschile, provocano danni irreparabili negli esseri umani che vi partecipano.⁸¹ Gli psicologi trattano i retaggi di queste violenze anche nei militari che le hanno praticate, classificati come Post Traumatic Stress Disease, ovvero malattia dello stress post traumatico, con tecniche che tendono a distanziare psicologicamente i traumatizzati dagli eventi vissuti allo scopo di cercare di restituire loro un qualche equilibrio. Ma queste tecniche non bastano. Le ferite morali di quanto i soldati hanno visto o fatto durante la guerra restano per tutta la vita e non sono

⁷⁷ Sahlins 1980, pp.196-198.

⁷⁸ Ember & Ember 1998, p.156; Cashdan 1980.

⁷⁹ Marshall 1961; Ember & Ember 1998, p.155.

⁸⁰ Marina de Carneri, 2013, Sessismo e violenza sulle donne, conferenza tenuta il 14 novembre 2013, Urban Center, Rovereto. <http://www.resistenzadellinconscio.com/2013/11/marina-de-carneri-da-alcuni-anni-anche.html> visitato il 17 aprile 2017.

⁸¹ Lettini & Brock 2012, pp.11-12.

sanabili con tecniche di distanziamento psicologico. Nei loro studi svolti tra i veterani del Vietnam Gabriella Lettini e Rita Nakashima Brock mostrano come tali tecniche di cura non possano sanarle e diversi ex-soldati o soldatesse siano giunti al suicidio non potendo sopportare il peso delle azioni compiute in contrasto con i valori secondo i quali si erano sempre comportati prima della guerra.⁸²

In ambito femminista esiste un altro argomento che viene impiegato nell'analisi della violenza che si è basato sul tema della natura umana: si asserisce che le donne, per natura e per il ruolo della cura dei figli a loro assegnato, siano essenzialmente pacifiche e non propense alla guerra. Questo argomento è usato anche per affermare che una cultura del matriarcato sarebbe inevitabilmente pacifica e quindi da ricercare. Mentre da un punto di vista empirico tale ipotesi non è stata verificata con specifiche ricerche sul campo,⁸³ si può però dire che, se si utilizza un punto di vista comparativo, risulta vero che nella maggior parte delle società studiate dagli antropologi le donne non partecipano attivamente alla guerra; nel 1983 Adams trovava che tali società assommassero a circa l'87-88%.⁸⁴

Gli approcci comparativi attribuiscono quale motivazione della molto minore presenza delle donne nei complessi armati, alla non compatibilità di questa attività con la cura dei figli e alla "non sacrificabilità" delle donne nelle comunità umane.⁸⁵ In qualità di riproduttrici, infatti, le donne che sono fertili pochi giorni al mese, vanno protette e preservate più degli uomini.⁸⁶ In sostanza, nella visione basata sul materialismo culturale, ci sarebbe meno bisogno di uomini per la riproduzione della specie che di donne. La morte di un uomo non andrebbe a discapito della riproduzione del gruppo fintantoché la maggior parte delle donne mantiene accesso a uomini per i rapporti sessuali. Uno solo uomo, che può essere fertile più di una volta al giorno, può ipoteticamente rendere gravide molte donne, se queste sono disponibili. L'antropologia culturale comparativa discute anche delle numerose difficoltà che ogni cultura deve affrontare, attraverso iniziazioni e costruzioni ideologiche, per convincere gli uomini che valga la pena andare in guerra a rischiare la morte piuttosto che il contrario. Alcune di queste riflessioni vedono nella creazione del premio di ottenere l'accesso a più donne come bottino di guerra una costruzione culturale congegnata allo scopo di rendere appetibile la guerra per gli uomini in una società nella quale è più conveniente allevare uomini per le attività belliche che donne.⁸⁷

⁸² Lettini & Brock 2012, pp.8-9.

⁸³ Tuttavia sono stati pubblicati alcuni libri che descrivono società di tipo matriarcale. Vedi per esempio Goettner-Abendroth 2012.

⁸⁴ Adams 1983, pp.196-212; Ember & Ember 1998, p.193.

⁸⁵ Ember & Ember 1998, p.194.

⁸⁶ Ember & Ember 1998, p.188.

⁸⁷ Harris 1990, p.322.

Questa discussione basata su argomenti di cultura materiale, disponibilità di risorse e organizzazione dei sistemi economici, sebbene non tratti della negoziazione di significati che costantemente avviene nelle culture rispetto ai ruoli maschili e femminili, costituisce una base di discussione con fondamenti empirici, perché è basata sulla comparazione di molte società studiate dagli antropologi.

In ambito femminista è stato ampiamente ridiscusso il tema dell'esistenza di un sostrato di organizzazione sociale cosiddetta matriarcale, nella quale la guerra fosse irrilevante, poi soppiantato da forme societarie patriarcali. Alcuni studi archeologici tra i quali quelli di Marija Gimbutas e Ruby Rohrlich-Leavitt⁸⁸ hanno fornito i fondamenti storici a tale argomentazione, anche se in seguito sono stati sottoposti a critica. Sempre in ambito femminista la parola "matriarcato" negli ultimi decenni è stata considerata inadeguata, perché si fonda troppo sulla figura della madre invece che della donna come essere riconosciuto al di là del ruolo riproduttivo materno. A partire dal 1986 è rinata in Germania una vena antro-filosofica volta a rifondare gli studi moderni sul matriarcato, con un tentativo di costituire una teoria e una definizione operativa del matriarcato.⁸⁹ Le aderenti a tale tendenza hanno già tenuto diversi convegni internazionali, nell'ambito dei quali è notevole soprattutto la presenza di un certo numero di studiose indigene appartenenti a società matrilineari che hanno presentato le proprie culture viste emicamente da un punto di vista femminile.⁹⁰

Nell'ambito dell'antropologia femminista latino-americana tra le pensatrici di spicco figura Rita Segato. L'antropologa ha svolto ricerca tra un insieme di stupratori condannati detenuti nel carcere di Brasilia; dai discorsi degli stupratori, per molti dei quali non era poi così chiaro che stavano compiendo un delitto mentre lo perpetravano, intravede un mandato sociale che vige nell'orizzonte mentale dell'uomo sessualmente aggressivo. Questo mandato formulato dalla società "esprime il precetto sociale che l'uomo deve essere capace di mostrare la sua virilità, composto inscindibile di mascolinità e soggettività, tramite l'esazione del dono femminile."⁹¹ In questa prospettiva lo stupro è fatto per ottenere il potere, non per dimostrare che lo si ha.

Un problema, invece, sul quale potrebbero continuare a interrogarsi antropologi e antropologhe è sino a che punto ci sia una relazione tra violenza di genere in guerra e le concezioni della sessualità in tempo di pace. Come detto in precedenza, soprattutto per la guerra nella ex-Yugoslavia si è vista l'ampia diffusione della pornografia e la considerazione delle donne come *humus* culturale che ha condotto implicitamente alla pratica dello stupro. Tuttavia non sono stati analizzati questi aspetti per altre società.

⁸⁸ Gimbutas 2005; Gimbutas 2008; Rohrlich-Leavitt 1977, p.57.

⁸⁹ Goettner-Abendroth 2012, pp.18-19, 28-32.

⁹⁰ Goettner-Abendroth 2012, pp.85-90.

⁹¹ Segato 2003, pp. 39-40.

Nelle diverse società vi sono pratiche sessuali, iniziazioni alla sessualità e frequenza delle pratiche molto diverse e gli antropologi se ne occupano da sempre sebbene da punti di vista diversi.⁹² Le pratiche sessuali sono costruite culturalmente in maniera diversa nelle diverse società e culture. Malinowski, nel famoso studio, precursore ai suoi tempi, descriveva le relazioni umane e le pratiche erotiche dei Trobriandesi della Melanesia come ricche ed evolute, rendendosi conto del fatto che i livelli di alta competenza economica e tecnica non andassero necessariamente di pari passo con la qualità di tali relazioni.⁹³ Nella società indiana, nella quale è stato prodotto il raffinato testo di erotismo del Kamasutra, i rapporti sessuali sono praticati molto meno che nella società americana.⁹⁴ La costruzione culturale delle pratiche sessuali determina il repertorio più comune dei costumi di intere popolazioni.

Esistono società pastorali nelle quali le donne sono molto autonome nella vita quotidiana, ma all'interno delle quali l'atto sessuale tendenzialmente consenziente tra un uomo e una donna che si legano in matrimonio è connesso a momenti particolarmente dolorosi per la donna, e probabilmente molto sgradevoli anche per gli uomini. Alcune donne somale, con le quali ebbi modo di parlare più di venti anni or sono, mi testimoniavano che nella vita le donne incontrano tre grandi dolori: il primo è l'infibulazione (taglio delle labbra, clitoride e cucitura della vulva), il secondo il giorno del matrimonio nel quale, durante i sette giorni posteriori al rito, la vulva infibulata deve essere riaperta dal marito con il pene, e, nel caso che egli non vi riesca, con un coltello, e il terzo il parto. Indubbiamente i momenti di iniziazione alla vita fertile per queste donne erano stati vissuti come dolorosi, qualsiasi ne fosse il significato simbolico.⁹⁵ Questo non significa che dagli uomini il momento del matrimonio sia vissuto come una cosa gradevole, anzi certamente è visto come un evento che costringe a inferire una ferita sanguinosa e dolorosa.⁹⁶ Altre testimonianze chiarivano che l'essere infibulate non permetteva alle donne di sperimentare nessun piacere nell'atto sessuale.

Non sono state studiate le relazioni e le differenze tra violenze di genere nel corso della guerra in Somalia e concezioni della sessualità e se le violenze di genere perpetrate da gruppi di uomini durante la guerra in Somalia e siano diverse rispetto a quelle che si sono verificate tra popolazioni nelle quali l'iniziazione alla vita sessuale riproduttiva non comporta atti caratterizzati da violenza di genere come l'infibulazione.

⁹² Vedi i seguenti solo per citare alcuni dei capostipiti dell'antropologia sul campo (Malinowski 1929; Mead 2007; Mead 2014; Mead 2016).

⁹³ Goettner-Abendroth 2012, p.52; Malinowski 1980, pp.15-16.

⁹⁴ Harris 1990, p. 325.

⁹⁵ Talle 1993.

⁹⁶ Riconosco a Michela Fusaschi di essere riuscita a parlare di questa pratica con una ampiezza di sfumature e descrivendone alcuni aspetti emici non descritti altrove (Fusaschi 2003:119-123). Ma in un testo antropologico sulla violenza di genere mi è difficile tralasciare di esprimere le mie considerazioni sull'estremo squilibrio di genere che queste mutilazioni dei genitali femminile creano specialmente nella forma di infibulazione.

Certe violenze di genere, in seguito alle esperienze acquisite negli ultimi decenni tramite gli statuti del Tribunale penale internazionale per l'ex-Yugoslavia (ICTY) nel 1993 e del Tribunale penale internazionale per il Rwanda nel 1994, sono state inserite tra i reati punibili secondo le norme giuridiche internazionali. Alcune fattispecie, lo stupro, la schiavitù sessuale, la prostituzione forzata, la gravidanza forzata, la sterilizzazione forzata e altre forme di violenza sessuale della stessa gravità sono state finalmente inserite tra i crimini contro l'umanità, ovvero se commesse come forma di attacco estensivo e sistematico diretto contro la popolazione civile, nello statuto della Corte criminale internazionale del 1997. Ciononostante le violenze di genere anche quando sono compiute su larga scala e riconosciute come perpetrate con sistematica premeditazione godono ancora di una grande impunità.⁹⁷

Paolina Massidda, che dirige dal 2005 l'ufficio di avvocati che si occupano della rappresentanza in giudizio delle vittime davanti alla Corte penale internazionale descrive, in un suo articolo recente, le difficoltà concrete che si sono incontrate nel garantire la punizione dei crimini di genere nelle corti internazionali.⁹⁸ Tra queste “la mancanza di denuncia da parte delle vittime derivante da motivi sociali, culturali o religiosi; lo stigma cui le vittime sono sottoposte; i limitati procedimenti a livello nazionale e la mancata disponibilità di prove”.⁹⁹

Fino a maggio del 2015 esisteva un solo caso di condanna e persecuzione di crimini di genere come crimini contro l'umanità. Si tratta di due soldati guatemaltechi ai quali è stata data sentenza a 120 e 240 anni di prigione in quanto colpevoli di aver violentato donne nella base militare di Sepur Zarco negli anni tra il 1982 e il 1986 come parte di una strategia militare.

Conclusioni

Molti degli studi analizzati in questo saggio sebbene si occupino di violenza di genere sul piano analitico di fatto si interrogano sugli effetti del piano analitico nella pratica e nelle politiche, dunque alcuni articoli si interrogano sul come agire per la prevenzione delle violenze di genere in contesti di conflitto.

Molti attivisti e attiviste continuano a fare pressione sugli organismi della comunità internazionale perché si attrezzino per bloccare queste forme di violenza. L'analisi della percezione della violenza di genere in guerra nei contesti nazionali può suggerire linee di attività necessarie per questa prevenzione anche a livello locale. La ricerca svolta da Battistelli e Galantino sulle teorie del senso comune tra i giovani nel Lazio meridionale rivelano che le idee più diffuse tra i giovani in realtà rinforzano la credenza che sia “il contesto organizzativo e sociale che caratterizza la guerra, con il suo portato di esasperata mascolinità e insieme di violenza legittima a rendere i

⁹⁷ Massidda 2015.

⁹⁸ Massidda 2015.

⁹⁹ Massidda 2015, p.101.

comportamenti sessualmente violenti più frequenti e tollerati.”¹⁰⁰ Le spiegazioni culturali della violenza di genere tra i giovani non sono percepite e, quindi, la strada del rafforzamento simbolico e normativo sul quale le istituzioni militari devono investire per mantenere la disciplina e il rispetto dei regolamenti, sulla quale le forze armate italiane e le organizzazioni internazionali si sono incamminate, non è ancora sufficientemente conosciuta a livello locale.

Esiste un importante impatto sociale dell’uso di certe narrative con le quali si parla di violenze di genere che, anche a livello giornalistico, hanno implicazioni cruciali sulla diffusione dell’una o dell’altra spiegazione della violenza di genere in contesti di guerra. Su questi aspetti i giornalisti dovrebbero essere formati e informati perché hanno un ruolo importante nella diffusione degli stereotipi.

Si dovrebbe evitare che l’uso di una pseudo-antropologia, basata su stereotipi etnocentrici e vetero-evoluzionisti continuasse a diffondersi offrendo spiegazioni spicce sulla natura umana violenta o pacifica o, ancor peggio, sui presunti caratteri istintuali e naturali dei generi maschile e femminile. Su questo l’antropologia si è spesa molto durante tutto il secolo scorso e sarebbe bene che i risultati ottenuti fossero resi pubblici e fatti conoscere anche a livello di opinione pubblica.

Il libro recentemente pubblicato a cura della giurista Simona La Rocca, un’interessante collezione di articoli che riunisce documenti di giuristi, storici e qualche studioso di scienze sociali e cultura sul tema, suggerisce alcune azioni a diversi livelli.¹⁰¹ Una di queste è la urgenza della revisione dei libri di storia contemporanea nei quali le violenze di genere occorse durante i recenti conflitti mondiali anche in Italia, come è avvenuto a livello sistematico nel Lazio meridionale, non sono riportate o spiegate adeguatamente.

Riferimenti bibliografici

Adams, D.B., 1983. Why there are so few women warriors. *Behavior Science Research*, 18, pp.196-212

Bachofen, J.J., 1988. *Il matriarcato. Ricerca sulla ginocrazia nel mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici* [prima ed., Torino: Einaudi]

Balsamo, F., 2010. *La violenza contro le donne in luoghi difficili. Gaza, Haifa e Torino*, Torino: Regione Piemonte

Battistelli, F. & Galantino, M.G., 2015. Gli stupri di guerra fra teorie “scientifiche” e teorie “di senso comune”. *Studenti e memorie delle “marocchinate” nel Lazio*

¹⁰⁰ Battistelli & Galantino 2015, p. 410.

¹⁰¹ La Rocca 2015b.

- meridionale. In S. La Rocca, ed. *Stupri di guerra e violenze di genere*. Roma: Ediesse, pp. 397-411
- Bourke, J., 2009. *Los violadores. Historia del estupro de 1860 a nuestros dias*, Barcelona: Crítica
- Brownmiller, S., 1975. *Against our will. Men, women, rape*, New York: Simon and Schuster
- Cantarella, E., 2010. *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Milano: Feltrinelli
- de Carneri, M., 2015. *Il fallo e la maschera*, Milano: Mimesis
- Carnino, G., 2003. Violenza contro le donne e violenza di genere: ripensamenti di teoria femminista tra sovversione e uguaglianza. In F. Balsamo, ed. *World Wide Women. Globalizzazione, generi e linguaggi*. Torino: CIRSD Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne, pp. 55-66
- Cashdan, E.A., 1980. Egalitarianism among hunters and peasant economies. *American Anthropologist*, 82, pp.116-120
- Cohen, D.K., 2013. Explaining Rape during Civil War: Cross-National Evidence (1980-2009). *American Political Science Review*, 107(3), pp. 461-477
- Declich, F., 2000. *Sul genere dei diritti umani. Riflessioni sull'impunità dei crimini contro le donne: il ruolo della Corte criminale internazionale*, Roma: Il Paese delle Donne
- 2015. Memoria e genere nelle violenze di guerra in Somalia, in S. La Rocca, ed. *Stupri di guerra e violenze di genere*. Roma: EDIESSE, pp. 191-220
- Ember, C.R. & Ember, M., 1998. *Antropologia culturale*, Bologna: Il Mulino
- Engels, F., 2005. *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Torino: Editori Riuniti
- Fusaschi, M., 2003. *I segni sul corpo. Per un'antropologia delle modificazioni genitali femminili*, Torino: Bollati Boringhieri
- Gimbutas, M., 2008. *Il linguaggio della Dea*, Roma: Venexia
- 2005. *Le dee viventi*, Napoli: Medusa Edizioni

- Goettner-Abendroth, H., 2012. *Le società matriarcali. Studi sulle culture indigene del mondo*, Roma: Venexia
- Goffman, E., 1961. *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino: Einaudi
- Green, C. & Sweetman, C., 2013. Introduction to Conflict and Violence. *Gender & Development*, 21(3), pp.423-431
- Gutierrez, S.J., 2015. *La violencia sexual en la vida de las mujeres*. Saggio presentato presso Summer School organizzata da Gendercit, settembre 2015, Firenze
- Harris, M., 1990. *Antropologia culturale*, Bologna: Zanichelli
- Henry, N., 2016. Theorizing Wartime Rape. Deconstructing Gender, Sexuality, and Violence. *Gender & Society*, 30(1), pp. 44-56
- Jewkes, R., 2012. *Rape perpetration: a review*, Pretoria: Sexual Violence Research Initiative
- Jonathan Gottschall, 2004. Explaining war time rape. *Journal of sex research*, 41(2), pp.129-136
- Jung, C.G., 1980. *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Torino: Boringhieri
- Kirby, P., 2013. How is rape a weapon of war? Feminist International Relations, modes of critical explanation and the study of wartime sexual violence. *European Journal of International Relations*, 19(4), pp.797-821
- La Rocca, S., 2015a. Le violenze di genere nei conflitti armati: norme e politiche di contrasto. In S. La Rocca, ed. *Stupri di guerra e violenze di genere*. Roma: EDIESSE, pp. 41-80
- La Rocca, S. ed., 2015b. *Stupri di guerra e violenze di genere*, Roma: EDIESSE
- Lattanzi, F., 2015. I reati di violenza sessuale nella giurisprudenza dei tribunali penali internazionali. In S. La Rocca, ed. *Stupri di guerra e violenze di genere*. Roma: EDIESSE, pp. 81-111
- Letini, G. & Brock, R.N., 2012. *Soul repair. Recovering from moral injury after war*, Boston: Beacon Press

- Lévi-Strauss, C., 1980. *Antropologia strutturale*, Torino: Il saggiatore
- MacKinnon, C., 1994. Turning rape into pornography: post-modern genocide. In I. Stiglmeier, ed. *Mass rape: the war against women in Bosnia-Herzegovina*. Lincoln: University of Nebraska Press
- Malinowski, B., 1980. *La vita sessuale dei selvaggi della Melanesia nord-occidentale*, [ed. italiana] Milano: Feltrinelli
- 1969. *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi*, Torino: Boringhieri
- 1929. *The sexual life of savages in North-Western Melanesia. An ethnographic account of courtship, marriage and family life among the natives of the Trobriand Islands, British New Guinea*, New York: Brace & World, Inc.
- Marshall, L., 1961. Sharing, talking and giving: relief of social tensions among !Kung bushmen. *Africa*, 31, pp. 239-242
- Massida, P., 2015. L'esperienza della Corte penale internazionale nella repressione e nella tutela delle vittime dei crimini di genere. In *Stupri di guerra e violenze di genere*. Roma: EDIESSE, pp. 91-111
- McPhail, B.A., 2016. Feminist framework plus: knitting feminist theories of rape etiology into a comprehensive model. *Trauma, Violence and Abuse*, 17(3), pp.314-329. Available at: <http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed/26018209>
- Mead, M., 2007. *L'adolescenza in Samoa*, Firenze: Giunti Editore
- 2016. *Maschio e femmina*, Torino: Il saggiatore
- 2014. *Sesso e temperamento*, Torino: Il saggiatore
- Melani, L. & Fodaski, L., 1974. The psychology of the rapist and his victims. In N. Connell & C. Wilson, eds. *Rape: the first source-book for women*. New York: New American Library, pp. 82-93
- Morgan, L., 1998. *La lega degli Irochesi*, Roma: CISU
- 2013. *La società antica. Le linee del progresso umano dallo stato selvaggio alla civiltà*, Milano: Pgreco
- Rohrlich-Leavitt, R., 1977. Women in transition: Crete and Sumer. In R. Pridenthal & C. Koons, eds. *Becoming visible: women in european history*. Boston: Houghton Mifflin
- Rosenman, S., 2000. The spawning grounds of the Japanese rapists of Nanking. *Journal of Psychohistory*, 28, pp. 2-23

Sahlins, M., 1980. *L'economia della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Milano: Bompiani

Sanday, P.R., 1981. The socio-cultural context of rape: a cross-cultural study. *Journal of Social Issues*, 37, 4, pp. 5-27

Scully, D., 1994. *Understanding Sexual Violence. A Study of Convicted Rapists*. New York & London: Routledge

Segato, R.L., 2003. *Las estructuras elementares de la violencia. Ensaïos sobre género entre la antropología, el psicoanálisis y los derechos humanos*. Buenos Aires: Universidad Nacional de Quilmes

Seifert, F., 1994. War and rape. A preliminary analysis. In *The war against women in Bosnia-Herzegovina*. Lincoln: Nebraska University Press.

- 1996. The second front: the logic of sexual violence in wars. *Women's Studies International Forum*, 19(1/2), pp. 35-43

Talle, A., 1993. Transforming women into 'pure' agnates: aspects of female infibulation in Somalia. In V. Broch Due, V. Rudie, & T. Bleie, eds. *Carved Flesh/Cast Selves: Gendered Symbols and Social Practices*. Oxford & Providence: Berg Press

Thornhill, R. & Palmer, C.T., 2000. *A natural history of rape: biological bases of sexual coercion*, Cambridge: MITPress

Wood, E., 2008. Sexual Violence during War: Toward an Understanding of Variation. In I. Shapiro, S. Kalyvas, & T. Masoud, eds. *Order, conflict and violence*. New York: Cambridge University Press, pp. 321-351

Yuval-Davis, N., 1996. Women and the biological reproduction of the Nation. *Women's Studies International Forum*, 19(1/2), pp.17-24. Available at: <http://search.ebscohost.com/login.aspx?direct=true&db=flh&AN=MRB-FSD0018871&site=ehost-live&scope=site>

Zoja, L., 2010. *Centauri: mito e violenza maschile*, Bari: Laterza

- 2016. *Centauri. Alle radici della violenza maschile*, Torino: Bollati Boringhieri